

MAZZEPPA POEMA DI LORD BYRON

George Gordon Byron, Pietro
Isola



25
48

Mazzeppa.

422

La presente Edizione è protetta dalla Regia Patente del
28 febbrajo 1826, art.º 18, essendosi adempito a quanto
essa prescrive in favore dell' Autore.

MAZZEPPA,
POEMA
DI
Lord Byron,

TRASPORTATO DALL' ORIGINALE INGLESE

DA

PIETRO ISOLA.



GIAMBERI,
DALLA TIPOGRAFIA PUTHOD.

—
1833.

α

LUIGI PESCATOR.



SARANNO pur sempre mio pensiero dolcissimo i bei giorni che così rapidamente per me passarono sotto il vostro tetto ospitale, e i modi cortesi con che ogni uno dell' amabile vostra famiglia si fe' ingegnoso a rendermeli ad ogni istante più preziosi.

Egli è in seno all' amicizia vostra che io ho meditata la traduzione di MAZZEPPA, non che quella di un altro minor Poema del

sommo BYRON ; e siccome a qualsiasi fama letteraria, cui d'altronde mal mi si addirebbe lo aspirare, e ad ogni favore di Potente, cui non potrei in verun tempo sacrificare, io ho sempre antiposta la benevolenza e la stima delle persone a me care, così ad esse ho sempre consacrate le mie poetiche fatiche, e così or questa intitolò a Voi che per legame di sangue e per cuore ottimo e per generose maniere mi siete carissimo.

« *Sotto il genial cielo d'Italia lo spirito*
 « *di Lord BYRON divenne un tal po' scher-*
 « *zevole. Egli pubblicò in alcune leggiadre*
 « *stanze la novella di Beppo ; e l'altra più*
 « *bizzarra e romantica, MAZZEPPA. **

« *LE TENEBRE **.* È questo, dice uno
 « *della Revista di Edimburgo, un ardito e*

* Litterary sketch of Lord Byron's life.

** Ibid.

« *spaventoso abbozzo delle supposte conse-*
 « *guenze della finale estinzione del Sole e*
 « *dei Corpi celesti, eseguito non v'ha dubbio*
 « *con grande e terribile forza, ma con qual-*
 « *che Germanica esagerazione e fantastica*
 « *soluzione di incidenti. La concezione ne*
 « *è vasta al di sopra d'ogni concezione di*
 « *conosciute calamità, sebbene di soverchio*
 « *opprima l'immaginazione, per essere*
 « *contemplata con piacere anche sotto il*
 « *semplice aspetto di Poesia.* »

Forse mal non giudicò quel critico se-
vero; io pure in volgarizzando questi versi
provai tutto l'inesprimibile orrore d'una tal
distruzione del creato, e può darsi ch'altri
che gli legga lo provi al pari di me.... Ma
questo appunto non dovette egli essere lo
scopo del N. Autore?... E fossero anche
LE TENEBRE un suo delirio!... i delirii dei

*grand' uomini tralascian mai dallo essere
parti di menti fervide e creatrici ?...*

*Or tali furono le considerazioni che mi
indussero a tentare questo nuove versioni ;
quella però di cui maggiormente mi com-
piacqui si fu che, qualunque siasi per esserne
la riuscita , Voi le avreste accolte come un
pegno della mia immutabile affezione.*

Vivete felice.

Il Traduttore.

Celui qui remplissait alors cette place était un gentilhomme Polonais nommé *Mazzeppa*, né dans le palatinat de Podolie; il avait été nommé page de Jean Casimir, et avait pris à sa cour quelque teinture des belles-lettres. Une intrigue qu'il eut dans sa jeunesse avec la femme d'un gentilhomme Polonais ayant été découverte, le mari le fit lier tout nu sur un cheval farouche et le laissa aller en cet état; le cheval qui était du pays de l'Ukraine y retourna et y porta Mazeppa demi-mort de fatigue et de faim.

Quelques paysans le secoururent; il resta long-temps parmi eux, et se signala dans plusieurs courses contre les Tartares. La supériorité de ses lumières lui donna une grande considération parmi les Cosaques. Sa réputation augmentant de jour en jour obligea le Czar à le faire Prince de l'Ukraine.

(VOLTAIRE, *Hist. de Charles XII*, t. VI, p. 273.)



MAZZEPPA.



I.

SPENTO era il giorno di Pultava orrendo ,
 Ed a lo Sveco Sir volte fortuna
 Avea le terga ; ed ei sedea sul campo
 Ove estinta o mal viva intera un' oste
 Impotente a la pugna e a la vendetta
 Giaceagli intorno. Così gloria infida ,
 Come il mortale che devoto e folle
 Segue i suoi passi , al trionfante Scita
 Or sorrideva , e di Moscù le mura
 Erano salve anco una fiata.... Salve ?
 Ma infino a dì ben più tremendo e negro ,
 Ma infino a etade memorabil piue ,
 Ch' a la morte consacri e a la vergogna
 Più formidate squadre e altero nome ,
 E un naufragio vastissimo ne arrechi ,
 E una caduta altissima , ed un colpo
 Più fero a un solo.... un fulmine a la terra !...

II.

Ed or tal era destin cieco ! Intriso
 De' suoi nel sangue e nel suo sangue , appreso
 Avea Carlo a fuggir , per dì per notti
 E sui campi e sui flutti , e a far sicura
 Più tanta fuga mille prodi e mille
 Mordean la polve. Eppur unico un grido
 Sorto non era ad imprecar sua cruda
 Ambizïon in quell' abbietto istante
 Quando al Poter più non rimàn cui deggia
 Veritade temer ! Cader trafitto
 Visto avea il Sire il suo destrier ; amico
 Geta il suo fido gli porgea...., cattivo
 Ei del Russo moria.... e per , ma invano ,
 Sofferti stenti e ansio viaggio e lungo
 Anco il corsier perì.... Nel sen di cupa
 Selva, dai fuochi qua e là raggianti
 De le nemiche circondanti scolte
 Impenetrata , alfin le rotte membra
 A un re lice posar ! Oh ! Il lauro è questo ,
 Questa la pace fia per cui le genti
 Movono in tanta possa ?.... In faticoso
 Agonizzar , d' un' arbore selvaggia
 Al piede ei giace , e ogni ferita è fredda
 Ed aggrezzata ogni sua fibra e l' ora
 Gelida negra incresciosa , e il sangue
 Per febbre ardente , sonno pur gli vieta

Breve , ristorator.... Tal giace Carlo!...
 Ma come a re s' addice in tal di mali
 Supremo istante , al suo voler soggetti
 Fa i suoi tormenti , e sì che taccion domi
 Come quei ch' ei vedea curvarsi un tempo
 Popoli al suo poter.

III.

Ve' stuol di Duci

Scarso ahimè , quanto ! L' infelice giorno
 Di fuga diradolli.... E ben fu vasto ,
 Ma glorioso di quel dì lo scempio !
 Sul nudo suolo siede ognun pensoso ,
 Appo al suo rege , e al suo destrier , ch' a l' uomo
 Comun periglio il brutto adegua , e il brutto
 Necessitate fa de l' uom compagno.
 D' antica intanto ombrosa quercia appoggio
 Fassi al capo Mazzeppa , del suo tronco
 Ruvido al par , men vecchio appena , prode
 Calmo d' Ucraina Etmàn ! Ma pria lo ansante
 Per tanta foga suo corsiero asciuga ,
 Poi de l' arcion le cinghie allenta , i crini
 Ne blandisce ed il piè , quinci ne spoglia
 Le reni , lo accarezza e di sua mano
 Letto di foglie gli prepara , e quindi
 Pascere lo contempla e sen conforta ,
 Perchè dubbio il pugnea che lasso tanto
 Umide l' erbe di notturne stille

(14)

Non rifiutasse. Ma robusto e parco
 È come il suo signor; obbediente
 Pur animoso, infaticabil, pronto,
 Irsuto, tutto come Tartar suole
 Porta col cavalier; in mezzo a mille
 Sa ravvisarlo, e corre a la sua voce
 Docile a' suoi desir, e ancor che inciampo
 Insorgan mille e senza stelle in cielo
 Notte trascorra, dal tramonto a l'alba
 Siccome daino giovinetto il Duce
 Seguir potria.

IV.

La pïetosa appena
 Opra compiuta, sul terren Mazzeppa
 Il manto stende, e la lung' asta affida
 A la sua quercia, e l'altre armi contempla
 Se in tanto giorno si serbâr, se fissa
 A la rotella ne è la selce, e l'elsa
 Del brando tenta, e la guajna e il cinto;
 Poi da lo zaino trae povero cibo
 E ne lo spiega al rege innanzi, e l'offre
 Me' che a desco fastoso offrir nol suole
 Ansioso cortigian. La scarsa cena
 Carlo divide e lieto pur sen mostra,
 Perchè lo vegga ognun quanto maggiore
 Di sue ferite, e de la sorte ei sia.

(13)

« E ben , esclama , ben se' tu , Mazzeppa ,
 Fra quanti siam di man possenti , e cuori
 In assalire a foraggiare audaci ,
 Quel che più oprò , che manco disse. I giorni
 Dacchè fur d' Alessandro , su la terra
 Di te più degna e di Bucefal tuo
 Coppia non nacque , e quanta ha Scizia fama
 Di pungere corsieri , o sovra i campi
 O in mezzo ai flutti , dritto è pur cùe ceda
 Al tuo valor. — « Malvenga , o Sir , malvenga ,
 Pronto l' altro soggiugne , a la rea scuola
 Che tant' arte m' apprese ! » — E di che , vecchio
 Etmàn , ti duole se così cresciuto
 Ne sei maestro ? — « Troppo a dirtel fora
 Lungo o Signor : più lunga via rimanci
 A correr anco e a menar colpi assai
 E nemici a scontrar ben dieci almeno
 Per un solo di noi pria che del rapido
 Boristene securi in su le rive
 I corridor pascere veggiam ; riposo
 Chieggono , o Sir , tue stanche membra... Io solo
 Di nostra schiera veglierò custode. » —
 No , no , favella ; io te l' impongo. Narra ,
 Etmàn , la storia tua. Forse quel sonno
 Lusingherai di che per fin la speme
 Dal mio ciglio fuggì. » — « Se a tanto giovi ,
 Odila o Sir ; ma settant' anni or forza
 M' è di memoria risvegliar. De' miei
 Il ventesimo april parmi volgesse

Quando sedea Re Casimir.... Giovanni,
 Sì, Casimiro.... Giovinetto allora,
 Per cinque estati io fui suo paggio ed era
 Ei saggio re! Da te diverso, in campo
 Unqua non scese a conquistar novelli
 Regni e a perderli tosto, in neghittosa
 Pace ei vivea; de la Varsava dieta
 Tranne i tumulti, s' ebbe cure e' mai
 Fur le muse e le belle. E ben talvolta
 Avverse le provò; l' armi e le imprese
 Ei bramò forse allor, ma un solo istante
 Perchè cessavan l' ire, e a nuovi studi
 Lieto ci correva o d' altro amore in braccio.
 Auree feste schiudea; veduto avresti
 Di dame e duci in principesco aspetto
 Splendidissima corte, e su le soglie
 Varsavia tutta a contemplarla accolta!
 Ebbe i suoi vati ancor, e lo vantârò
 Polôno Salomon; un sol che forse
 A l' avaro desio pari non ebbe
 Regal mercede, di velen lo asperse,
 Poi millantò di non laudar virtute;
 Era di giostre, era di mimi albergo
 Lo suo palagio, i cortigiani a gara
 Vi fean prova di carmi.... Io pur cantai....
 Solo una fiata.... in doloroso metro
 Di Tirsi sventurato.

Un Palatino,

Un Conte per lontano ordine sceso

Di remota progenie , e qual di sale
 Miniera inesauribile o d' argento
 Ricco , viveva allor ; superbo , quasi
 Dal cielo in terra ad abitar commesso ,
 Copia tale potea d' auro e di sangue
 Vantar , qual pochi la potrian sul trono ;
 E i mal spesi tesor mirasse , o l' occhio
 Volgesse agli Avi , quelli error suo lieve ,
 Le avite glorie merto suo credea.
 Ma dissimil da lui , gentile , a fianco
 Una consorte avea , per ben sei lustri
 Giovine più , di sue orgogliose voglie
 Stanca più ad ogni dì. Bramò la bella ,
 Paventò , sperò poi , su la fuggente
 Virtù sparse una lagrima un addio ,
 Irrequieti la turbar due sogni ,
 Ai Varsavi garzon volse uno sguardo ,
 Venne a le danze , i canti udì... , felice
 Alfin spiò colse d' amor ventura ,
 Qual può di donna ogni più austera tempra
 In tenera cangiar.

V.

« Garzon vezzoso

Io m' era allor ; ben or che per me vólto
 Più del decimo lustro è il quarto omai ,
 Poss' io vantar che in quell' albòr d' etade
 Vassalli o Cavalier potean sol pochi

Fastosi andarne al par di me che forza
 Aveami e gioia e giovinezza e forme
 Non quai tu vedi, ma leggiadre e snelle
 Come ruvide or son.... Tempo ed affanni
 E battaglie solcata hanmi la fronte
 E la lieta alma mia di lì n' han tratta
 Sì che ignoto ad ognun de la mia razza
 Perfin sarei, se i giorni miei primieri
 Sul mio volto cercasse. E tal divenni
 Ben pria che su vi s' incidesser gli anni;
 Ma non per ei vigor coraggio spirto
 Cangiârse no, ch'or non starei qui assiso
 Vecchie storie svolgendo appo una quercia.
 Ma al narrar si ritorni.... Di Teresa
 I dolci vezzi, oh! parmi che fulgenti
 Or sianmi innanzi là.... fra i rami,... vedi
 Di quel castagno e me...., pronto ed acceso
 Tanto n'è il sovvenir!... Eppur mal tento
 Trovar parola che ti pinga, o Sire,
 Il volto che adurai!.... Di sotto al ciglio
 Asiatico un occhio avea qual brilla
 Per lo vicino Mussulman commisto
 Al Sarmatico sangue, e da quell' occhio
 Brimo siccome il ciel che ne sovrasta,
 Una tenera luce uscia simile
 Ad apparir di luna in mezza notte,
 Larga fosca nuotante nel ruscello
 Che in quel vago splendor l'onda converte.
 Tutta amore tra languida e serena

Un de' giusti pareva che fra i tormenti
 Volgeano le pupille in su , rapite
 Quasi dolcezza il morir fosse. Lago
 Parea la fronte , allor che il Sol d' estate
 Lo mira , e il flutto mormorar non osa ,
 E nel cristallo suo spegliasi il cielo....
 La guancia...; il labbro... oh, che più dir!.. L'amai
 E l' amo ancor , chè quale or sonmi , ancora
 Felice o tristo amor sentir poss' io
 Nel fero estremo...., chè anco in rabbia è amore
 Quando ne aggravan gli anni e l' ombra vana
 Del passato ne infesta.... Ed a tal giunto
 Mazzeppa è alfin !....

VI.

« Noi c' incontrammo ; intenti
 Ne sogguardammo ; io vidi e sospirai ;
 Non favellò colei , pur mi rispose.
 Mille segni vi son , e mille voci
 Che ascoltare che scorgere n' è dato ,
 Ma un sol non havven che dipigner possa
 Del pensier la scintilla che fuor n' esce
 Involontaria e il cuor già oppresso fére ,
 E va per strana via misteriosa
 Ad afforzarne più l' ignea catena
 Di che le ignare giovinette menti
 Ed i cuori son cinti , ond' è che denno
 Siccome in filo elettrico conversi

Ardere , e non saper qual fuoco gli arda.
 Io vidi e sospirai ; ma dal suo fianco
 Lunge vissi e dolente infin che noto
 Il mio cor non le fosse , e da sospetto
 Securo alfine il mio cocente affanno
 Non potess' io svelar.... Oh , allor sì , allora
 Forte i' bramai e a favellar m' accinsi ,
 Pur su le labbra siccom' eran sorte
 Così spirâr le tremule parole ,
 E lung' ora mi tacqui.... Un lieto gioco ,
 Un giovanil trastullo i nostri giorni
 Solea spesso ingannar.... È questo... ; il nome
 Or più non ne rammento... ; e ad esso assiso
 E a lo suo fianco , per qual caso dirti
 Mal pur vorrei , stavami ognor ; se vinto
 O vincitor pur anco ignoro , mai
 Pensier non n' ebbi ; erami a lei vicino ,
 Udia , vedea colei che amava tanto ,
 Più bramar non potea. Deh così deste
 Vegliasser nostre scolte in fosca notte
 Come allora i' guatai , fin che la vidi
 Penserosa distolta e non mai scossa
 Da buona sorte o avversa , e starsen muta
 Al tavolier da non domabil voglia
 Quasi costretta , ancor che quel desire
 Amico più non le rendesse il fato !....
 E allor pari a balen ne la mia mente
 I pensieri nascean , chè in quello sguardo
 Scritta io leggeva la mia speranza ; figli

Di que' pensier dal labbro mio gli accentf
 Fuggir tronchi ed incerti ; ma ne svolse
 Ben ella i sensi , e gli svolgea mai sempre.
 Donna ch' oggi t' intende , al dì novello
 Pur ti comprenderà ; non è di gelo
 Credi il suo cor , nè perch' ei sia ritroso
 Avvien che ti discacci.

VII.

« Ed io l' amava !

E mi amava colei !... Va fama , o Sire ,
 Che sì gentile , sì dolce fralezza
 Unqua tu non provasti.... Il ver se è questo
 Tacerò le mie pene e i miei contenti ;
 Fora stolto il narrar ; ma tutti al soglio
 Non nacquero i mortali , e qual te o Sire
 A se medesmi non impèran tutti
 Ed alle genti.... Io sono , o me' se il chiedi ,
 Io Prence fui , duce di mille fidi
 Che guidati avrei là dove primiero
 Esser vuolsi a pugar ; ma sul mio cuore
 Tanto poter non ebbi mai ; l' amava ,
 Mi riamava Teresa.... Oh , inver felice
 È tal destin ! Ma allor si cangia in pena
 Quando felice è più. Cara e segreta
 L' ora venia di rivedersi , crudo
 M' era e affannoso lo aspettar la bella
 Sotto il pergol romito ; invan la notte

Per me scorreva , e il giorno invan , che tutte ,
 Quella sol tranne cui l'ugual non havvi
 Fra quante scorron da l'età più verde
 A la matura , tutte i' darei l'ore
 E l'Ucrania con elle , e come allora
 Vivea , vivere ancor paggio beato
 Di quel tenero core e del mio brando
 Signor , nè gemma o tesor altro avermi
 Che forza e gioventù qual da natura
 Ottenni in don.... Di rivedersi l'ora
 Venia segreta.... Soavissim' ora
 La crede ogni amator ; non io , chè offerta
 Avrei la vita per chiamar Teresa
 Al cielò in faccia ed a la terra , mia
 Un sol istante , e il rammentar m'è acerbo
 E n' ho rimorso , che incontrarci dato
 Sol ne fosse così furtivi , e ascosi.

VIII.

« Di mille occhiate segno son gli amanti
 E sovra noi ne cadean mille.... Somma
 Era la notte ; insidioso e tristo
 Indagator stette a l'agguato , e insieme
 Ne colse.... Irato furibondo il Conte
 A me sen venne ; era io senz' armi ; e carico
 Stato ne foss' io pur , qual possa mai
 Incontro a tanti ? Al suo castel vicino ,
 Da la città lontan , d' aïta privo

L' alba vidi apparir e di mia vita
 Ultima la credei , e pochi ancora
 Avanzarmen gli istanti.... Ai Numi un prego
 Fervido spinsi e mi sommisi al fato.
 Me trassero a la torre ; unqua non seppi
 Di Teresa il destin ; da lei diviso
 I' fui per sempre.... Il Palatin superbo
 Ardea di sdegno.... Del suo sguardo tutto
 Il furor vidi , ma ridir nol posso.

IX.

« Olà il destriero ! « Ed il destrier fù tratto....
 Nobil corsiero inver , che ne le membra
 Del pensier la prestezza aver pareva !...
 Ma qual cervo di macchia era ei selvaggio
 Chè intatto ancor da sprone il fianco , e avea
 Non mai da fren contaminato il dente.
 Solo in quel giorno prigionier , sbuffante ,
 Ritto il crin , feramente entro i suoi lacci
 Dibattendosi , e invan , bianco di spuma ,
 Di rabbia ansante e di terror il figlio
 Del deserto a me venne.... In sul suo dorso
 Forte me stretto da robuste cinghie
 Locâr gli schiavi.... , inaspettato a l' aura
 Scoppiò il flagello.... , un colpo!... Corri!... Corri!...
 Precipitoso men fugge il torrente....

X.

« Corri !... Corri !... Venìa manco il mio spiro ,
 E calle io non vedea.... ; spuntava il die ,
 E il cavallo spumava , e corri !... corri !...
 Poichè qual dardo mi lanciâr que' crudi
 L' ultimo suon che da uman labbro intesi
 Il riso fu de la feroce gioia ,
 Che quasi ruggio da l' abbietta folla
 Veniami a tergo su l' ali del vento.
 Rabido il capo scossi allor e il laccio ,
 Che di redini a vece a l' irto collo
 Del corridore il mio strignea , spezzai ;
 E contorsi le membra e , me' che dato
 Fummi , addietro mi volsi e a que' spietati
 Ululando imprecai ; ma del corsiero
 Il sonito fulmineo , la foga
 Vinse il mio grido sì che non udirlo
 O il dispregiâro , e anco ne ho duol ! chè fero
 L' insulto io gli rendea.... Ma giunse , oh giunse
 De la vendetta il dì !... Del reo castello
 Nulla , o Sire , più resta ; non pesante
 Saracinesca o mobil ponte o sbarra
 O pietra o fosso od arco io vi lasciai ,
 Non fil di biada in mezzo ai campi e , tranne
 Poca nel fesso del distrutto muro
 Ov' ardea già de la vast' aula il foco ,
 Erba colà non cresce , e mille fiate

Volger potresti a la ruina il passo ,
 E nemmanco sognar che mura e torri
 F fosser già quivi.... Io sì le vidi in fiamme
 Crepitanti , divise !... Io vidi i piombi
 Liquefatti cader piova bollente
 Dai tetti arsi anneriti e saldi invano
 Contro a l' alto furor !... Oh in quell' orrendo
 Giorno di duol , quando slanciarmi come
 Sul baleno del fulmine e di morte
 Mi commisero ai colpi , oh allor pensiero
 Non ebber no , che ricalcate un tempo
 Avrei quell' orme , e dieci volte mille
 Corridor meco il Palatin crudele
 A riveder qual ben doveami grato
 De lo inamabil equitar ! Amaro
 Dileggio fu così fidarmi a l' ire
 Del feroce corsier , e a lo spumante
 Suo fianco stretto.... Generoso io venni ,
 L' ingiuria resi ; perchè tutto libra
 Il tempo alfin , e se tu aspetti e guati
 L' ora fatal , uomo non v' ha possente
 Che il paziente ricercare eviti
 E il lungo vigilar di Te che fatto
 Ti sei tesor d' imperdonate offese.

XI.

« E corri !... corri !... Il mio cavallo ed io
 Su le penne del turbine , a le spalle

Ogni umano soggiorno omai lasciando
 Pari a meteora fuggivam che l'ombre
 Di sua Nordica luce insolca e il cielo
 Col rauco suono a mezza notte assorda.
 Non città ; non capanne ; era la via
 Per orrenda vastissima pianura
 Cui distante cingea negra foresta.
 Non traccia d' uom ; sol lunge lunge in vetta
 D' eccelse rocche si vedeano a stento
 Vetuste mura che sorgeanvi schermo
 Dal tartaro ladron. Dodici lune
 Non vòlte erano ancor dacchè quel suolo
 Calcato avean Turchesche falangi ; ah ! , fugge
 Del prato il verde la sanguigna zolla
 Che lo Spahì pestò con l' ughna.... Greve
 Fosco grigio era il ciel , e l' agitava
 Un basso mormorar di venticello
 Cui rispondea ma coi sospiri io solo :
 E ratti fuggivam , e corri !... corri !...
 Non piangere i' potea , non mandar prego ;
 Il mio freddo sudor piovea su l' irta
 Criniera del corsiero ed ei di rabbia
 Sbuffando e di terror più s'affrettava
 Per lo immenso sentier. Ebbi pur speme
 Che desse tregua a tanta foga alfine ,
 Ma lasso ! i lacci miei mie fiacche membra
 Più assai che freno erangli sprone a l' ira ,
 Ed ogni moto ond' io volea gli attriti
 Nervi involarne a la crudel tortura

Le paure e il furor ne fea maggiori ;
 Un gemito mandai sommessò fioco ,
 Pur ei sviò quasi da tuon riscosso
 E balzando a ogni accento alfin proruppe
 Come a clangor d' inaspettata tromba.
 Sozze intanto di sangue che fuor fuora
 Da le mie membra livide sgorgava
 Eran le funi , e su l' arida lingua
 Più di fiamma vorace ardea la sete.

XII.

« Erravam presso a la negra foresta
 Ampia deserta ; nè confin nè varco
 Onde uscirne io scorgeva ; era una selva
 Popolosa d' antiche altere piante
 Cui piegar non potria nè anco bufera
 Che da le plaghe di Siberia scenda ,
 Ed ululando arbori e fronde abbatta ;
 Ma scarse e rade ivi sorgean , e folti
 Entro ai vuoti crescean viridi arbusti
 Lussureggianti de l' estiva foglia ,
 Non tocchi ancor da l' autunnal mattino
 Che l' onor de le selve uccide e lascia
 Dipinto d' uno squallido vermiglio
 Fosco e simile all' agghiacciato sangue
 Sovra le salme , quando è il ferir muto
 E l' invernale notte infinita sparsi
 Ha di sue brine gli insepolti teschi

Gelidi e duri sì che invano tenta
 L'informe guancia dilaniarne il corbo.
 Solitudin di dumi, e di cespugli!
 Qua e là sorgeva la robusta quercia,
 E il fronzuto castagno, e il pino ardito.
 Ma ne lasciâr gli irti spineti il varco,
 E fu ventura, che destin ben altro
 Stato forse il mio fora! Le dogliose
 Membra almen non straziârmi, ond' i' potei
 Così tra lacci, e d'ogni moto privo
 Sopportarne le barbare ferite.
 Rumoreggiar siccome vento uditi
 Tra le foglie ne avresti! Arbori e vepri
 E lupi in mezzo a quei lasciammo a tergo;
 Con l'incessante galoppar che vince
 Il correre del braccio, e il foco lassa
 Del cacciator ne persegulan que' tristi,
 Nè abandonârci per mattino o Sole.
 Noi fuggivam. Per lo notturno orrore
 Suonarne udia l'insidioso passo
 E il ripetea la selva; in sul mattino
 Non lunge, addietro, per stentati calli
 Errar gli vidi.... Oh come allor bramai,
 S'esser dovea morte il mio fato, almeno
 Su combattuti merli o in mezzo a l'orde
 Per spada o lancia fra nemici averla!
 Allor che mosse il rapido destriero
 Una meta sperai..., ma or di sua possa,
 Del suo valor, crudele un dubbio.... Vano!

(29)

D' agil razza selvaggia , era ei simile
 A la damma del monte , e non sì presta
 Su l' occhio del cultor cade la neve
 E lo rattien con l' abbagliante soffio
 Appo l' ostel ch' ei più lasciar non osa ,
 Come veloce le intricate vie
 L' instancabile indomito cavallo
 Più fero ognor correva , furibondo
 Qual diletto fanciul di cui le brame
 Tradì la madre , altero più di donna
 Ch' ogni sua voglia paga fè con l' ira.

XIII.

« Così il bosco passammo ; oltre il meriggio
 Volgeva il Sole de l' ardente Gingno ,
 Pur l' aër mi pareva umido , e freddo
 (Poichè lungo penar doma anco il forte)
 Le fibre mi scorrea. Nè qual mi vedi
 Erami allor , ma simile al torrente
 Che giù d' alpe precipita nel verno
 Più lunge ancora il mio pensier correa
 Ch' uopo non era e più che dir nol posso.
 Gelo fame dolor vergogna angosce
 Quante in folla venian sul mio sentiero
 Tutte i' soffria , ma col terror con l' ira
 Con la rabbia nel cor. Io di tal stirpe
 Nacqui , o Signor , e tal le vene un sangue
 Bollente mi viaggia , che se pace

Tu m' involi , e m' oltraggi , e mi calpesti ,
 Sorgo , siccome sorge allor che vibra
 Velenosa caudisona il suo dardo.
 Qual fia stupor , se di tal razza figlio
 Solo un istante dal mio duol fui vinto ?
 Sotto al corsier fuggìa la terra ; cielo
 Tutt' era intorno , io stramazzar credea....
 Misero !... errava...., l' aspre mie ritorte
 Mi sostenean. Il cervello dolente
 E l' egro cuore palpitavan quinci ,
 Quindi più non battean , e il firmamento
 Qual ruota velocissima girava ,
 Vacillavan le piante , sul mio ciglio
 Strisciò lieve un baleno , e più non vidi....
 No che più crudo agonizzar non fuvvi
 Mai su letto di morte !... In quel tormento
 D' orribile carriera ora venirne ,
 La tenebra pareami or dileguarse ,
 E destarmi a la veglia ; ma gli afflitti
 Sensi non avvivava , e tal io m' era
 Qual l' infelice naufrago aggrappato
 A una divisa antenna , allor ch' ogni onda
 Che il bagna , ora lo regge , or lo sommerge
 Fin che stramazza su deserta riva.

XIV.

« Ma tornâro i pensier ! Dèh ! ov' era io mai ?
 Freddo attonito immemore , de' polsi

(31)

A ogni batter sentì languidamente
Rinascere , e a ogni palpito la vita
Fin che nuovo un tormento più convulse
Le membra m'agitò. Scorse le vene
Ancor che denso e gelido il mio sangue ,
Suonò l' orecchio d' un fragor selvaggio
Che per l' usate vie giunsemi al core ,
E sebben fosche le pupille e immote
Videro alfin.... D' astri-gemmato cielo
Un baglior si spandea.... Parmi un vicino
Frangersi d' acque.... Non è sogno !... nuota
Per più fero torrente il fier cavallo ,
La fulgid' onda scorre zampillando ;
Vasta altera nemica vorticosa ,
S' avanza , e a mezza via la sconosciuta
Tacita riva ne contrasta. Il flutto
Da l' estasi affannosa mi riscuote ,
E un vigor passeggero le aggrezzate
Membra mi racconforta. Audacemente
Col largo petto il corridor combatte ,
Rompe , sperde la torbida fumana
E più e più in là s' inoltra , e alfin la sponda
Sdruciolevole afferra.... Oh , in quel momento
Amico porto io la credei , chè a tergo
Tutt' era negro e orrendo , e tutto innanzi
Era notte e terror ! Quant' ore e quante
In quella tregua di dolor languissi
Ridir non so.... Mal i' sapea se umano
Fosse il respiro che dal sen mi uscìa.

XV.

« Lucido il pel , stillante la criniera ,
 Fumante il fianco , tremule le membra ,
 A la sponda che addietro lo respinge
 Il feroce destrier giugne , e l' afferra
 Col piè robusto rampicando. Vinto
 N' è il sommo alfin ; senza confin si stende
 Fra quell' ombre di notte una pianura....
 E corri.... corri.... corri!.... In sogno orrendo ,
 Così più ch' occhio non può scerner , vasti
 S' appresentan gli abissi !... E or qua or là bianche
 Macchie io vedea , lochi di fosco verde
 Per lo bagliore alzarse ; a destra intanto
 Sorgea la Luna.... Ahimè in quel cupo , immenso
 Deserto un sol dei mal distinti oggetti
 Nunzio non m' era di capanna , face
 Non vedea lunge lunge scintillante
 Astro ospital , nè fatua pur sorgea
 Fiammella ad insultar tanta sventura!
 Dolce l' inganno stato pur men' fora ,
 Dolce ancor che palese ! In tanto affanno
 D' uman soggiorno ricordanza almeno !...

XVI.

« Più innanzi andammo.... lenti , fiacchi. Vinta
 Languiva omai la forza sua selvaggia ;
 Di molli spume , e di sudor grondante
 Il corridor movea ; guidato allora

(33)

Egro un fanciul l'avria, non io chè vano
 M'era il provarlo or mansueto e domo,
 Non io stretto così; non io che sciolto
 Forse manco venìa. Tentai le dure
 Mie ritorte spezzar; indarno! attrite
 Più le membra ne fûr; ma la spietata
 Lotta avea fin che sì rendea feroci
 I miei tormenti, a trista meta omai
 Giugnea la rapidissima carriera!....
 Nunzii del Sol fûr pochi raggi.... Ahi lento
 Come spuntò!.... Parea che il grigio albore
 Mutarse in giorno non dovesse mai!....
 Ma Orïental face vermiglia ei sorse
 E le stelle depose e gli splendori
 Tolse ai lor carri, e da l'eterno seggio
 Di solitaria propria luce empìo
 Tutta la terra.

XVII.

« E più ch'alto ei volgeva
 In densi globi ne fuggian le nebbie
 Dal mondo che deserto intorno innanzi
 A tergo ne giacea.... Deh! a che mandarle
 Valicando le selve e le pianure
 Oltre più dei torrenti? Su l'incolto
 Suol verdeggiante uom non vive o brutto,
 Non scerni orma di piè non d'ugna impronta
 Non segno di viaggio o di fatica.
 Fin muto è l'aër, chè ronzio d'insetto

Non odi o nuovo d'augellin contento
Uscirne da l'erbette, e da le fronde!...
Anelante il destrier come se il cuore
Allora allora gli scoppiasse, lento
Barcollando sen già; solingo il loco
Pareva a noi che erravam soli.... Oh!... Fugge
Dal cupo fuor dei nerreggianti abeti
Improvviso un nitrito!... I rami forse
N'agita il vento?... No, da la foresta,
Calpestante balzante ecco un armento!...
Tento un grido mandar, ma il labbro è muto.
In vasta schiera avanzansi...., gli veggo....
Sbuffanti alteri corridor! Ma i freni
Per guidarli ove son? Mille destrieri,
Non scorgi un cavalier? Con sciolte code
E criniere ondeggianti e aperte nari
Cui non costrinse unqua tormento e bocche
Non mai da briglie insanguinate e fianchi
Da spron da sferza non solcati mai,
Vengon que' mille liberi feroci
Simili ad onda ch'onda in mare incalza,
Stretti sonanti, noi spossati e gramì
Ad incontrar. L'inaspettata vista
Afforza il mio corsier; vacilla, ratto
Move un istante, languido un nitrito
Manda...., stramazza!... Fra le angosce ei giace,
È vitrea la pupilla, son le membra
Immobili fumanti.... Ultima o prima
La carriera finì.... L'equina torma

Giugne.... Egli è spento !... Il guatano ; me stretto
 Miran da strani sanguinosi lacci
 Sovra il suo dorso , e sostan.... Balzan...., l'aura
 Fintan.... , volteggian.... , fuggono.... ; ma tosto
 Riedon veloci.... , aggiransi.... ; le groppe
 Volgono alfin !... Gli guida alto un corsiero
 Che genitor di que' mille diresti ,
 E negro sì che su l' irsute cuoia
 Non macchia non pel candido ritrovi.
 Sbuffan.... , spuman.... , nítiscono.... , sviando
 Rapidi si rinselvano per fero
 Istinto lunge da lo sguardo umano.
 E abbandonârmi !... Disperato avvinto ,
 Su quello spento misero agghiadato
 Che sotto a me stendea le membra inerti
 Non carche or più dal pondo inusitato
 Ch' ei non lasciar , che torgli i' non potea.
 Un morente così ; su l' altro estinto
 N' era forza il giacer. Ahi , derelitto
 Tapino ! Un dì novello io non credeva
 Sul mio capo veder ! Da l' alba a sera
 Volsero l' ore faticose e gravi ,
 Ed io vivea , ma per mirar l' estremo
 Sol di mia vita tramontar !... Vivea !
 Ma ne l' amara sicurtà che alfine
 Rende men crudo quel destin che orrendo ,
 Ultimo inevitabile ne addita
 Il presagir degli anni.... , eppur felice ,
 Nè per pronto venir felice meno !...

Destin temuto , che fuggiam mai sempre
Intenti quasi agguato ei sia cui possa
Accortezza evitar ; destin bramato ,
Invocato talor ; destin cui cerca
L' uomo talor con quel coltello istesso
Che la sua man temprò ; destin odiata
E spaventosa fin d' immensi affanni ,
Non per mite apparir gradito mai !
Strano a ridir ! Di voluttade i figli
Cui ricchezza e beltà sorrise ognora ,
Che fra l' orgie festose i giorni han spenti
Vedi calmi spirar , più calmi assai
Di chi funesta eredità sol ebbe
Di miseria e di duol !... A chi di vita
Alterni sempre in sul cammino ha scòrto
Quanto di bello e non mai visto ha il mondo ,
Nulla a sperar più resta , a lasciar nulla ,
E (trannè l' avvenir che l' uomo apprezza
Non qual da saggio o tristo ei sel dipigne ,
Ma come forza che gli dieo natura
Di veder gli concede) , a pianger nulla....
Ognor spera il meschin ; spera che i mali
Avran pur fine un dì ; morte che amica
Spesso ei chiamava , s' avvien mai che giunga
Al mesto sguardo suo mano è che schianta
L' arbor de l' Eden suo novello.... Oh , un giorno !
Un giorno ancor ! e stato fora ei salvo !...
Forse n' avean le pene sue ristoro !...
Fors' ei sorgea da la fatal caduta !...

Un giorno ancor ! Brillato avria , primiero
 Non maledetto e lagrimoso ! Primo
 Di lung'h' anni beati , risplendente
 Ch' ei fra le nebbie del suo duol vedea
 Dolce compenso a tante ore d'affanno !....
 Giorno felice ! Ed avverrà che spunti
 Su la sua tomba ?...

XVIII.

« Era a l'ocaso il sole
 E io sul freddo corsier giaceami ancora
 Stretto qual pria mesto volgendo in mente
 Pensier che lì col cener suo confuso
 Il mio cener n' andrebbe , e poichè speme
 Di libertà più non avea , bisogno
 Solo degli occhi miei erane morte.
 Ultimo al ciel volsi uno sguardo , e vidi
 Fra me e il bell' astro , impaziente il corbo
 Stendere l' ali ed agognar che spiro
 Più in me non fosse onde sua cruda cena
 Incominciar.... Fuggi.... , posò su un ramo.... ,
 Un' altra fiata spiegò il vol per l' aura
 Spaziando ma ognor più a me vicino.
 E i vanni pel crepuscolo agitarsi
 Io ne vedeva e giù discender tanto
 Che afferrarnelo quasi.... Oh dio ! non era
 Forza nel braccio più !... Languido un moto
 De la man su la sabbia.... , un tal , che voce
 Nomar nè anco poteasi , doloroso

Gemer ch'uscìa da le spossate fauci
 Scacciàrlo alfin...., Di più non so, ch'assorto
 In estremo restai sogno di stella
 Amabil ch'or su gli occhi ottenebrati
 Mi splendea fissa, ora sparìa con raggio
 Vagante, e poi più fulgida tornava;
 Ma di quella in che i sensi eran ravvolti
 Greve densa vertigine che morte
 Era talor, talora in me destava
 Lieve un respiro un suono una dubbiezza
 Passeggiera di vita...., di quel gelo
 Che il mio cuore stringea...., di que' baleni
 Ond'era l'egro cerebro trafitto!...
 Un tremito un anelito un sospiro,
 E non più!...

XIX.

« Mi destai. Ciel!... 'Ve son' io?
 Umano volto è quel ch'io veggio?... Un tetto
 Quest'è che mi sovrasta?... E sovra un letto
 Riposan le mie membra? Una capanna
 Quest'è ov'io giaccio?... Ed è mortal pupilla
 Che dolcemente or sì mi gnata?... Incerto
 Se l'angoscia primiera anco durasse
 Le luci io richiudea; povera intanto
 Ma di forme leggiadre e bruna chioma
 Appo sedeamì una fanciulla. A vita
 Quand' i' tornai sin dentro al cor mi scese
 De l'occhio suo la vivida scintilla,
 Del negro occhio che libero selvaggio

Pietoso supplichevole uno sguardo
 Mi vibrava a ogni istante.... Io la mirai
 Nè cessai dal mirar finchè sicuro
 Non fui che error di vision non fosse ,
 E ch' io dal fero vulture salvato
 Ancor vivea. Poichè mie fosche luci
 Vide aprirsi la vergine Cosacca ,
 Sciolse un sorriso.... Io favellar tentai ,
 Ma venni manco ; s' accostò colci ,
 Su la mia bocca il dito pose , e cenno
 Di tacer femmi , almen fin che più al labbro
 Non tornasse vigor ; dolce poi strinse
 Con la sua la mia man , scosse le piume
 Dell' origlier , su v' adagiò il mio capo
 E muta ed alta sovra i piè si volse
 A la soglia , l' aprì , sommessamente
 Bisbigliò.... Deh ! sì cara unqua una voce
 Intesa io non avea ! Parea contento
 Che la liev' orma sua seguisse ! Oh ! in preda
 Quei che chiamava giacean forse al sonno ?
 E allor m' abbandonò , ma anco un' occhiata
 Dappria lanciòmi e mi fè un segno ancora
 Che dir parèa « Non paventar.... desìa ;
 Tutto è qui tuo ; ritornerò.... non lenta.... »

XX.

« E non lenta tornò.... Seco la madre
 Addusse e il genitor. Uopo qual mai
 Di più dolci compagni ? Istoria fora-

Lunga il narrar com' io diletto vissi
 Fra le genti Cosacche. In mezzo al piano
 Mi trovâr semivivo ; un abituro
 Non lontano m' accolse , e lì a novella
 Vita me richiamâr , me nato un giorno
 A guidarli da re.... Così l' insano
 Che tanto feo la rabbia sua satolla
 Col reo strazio inndito , mi sospinse
 Avvinto nudo sanguinoso solo
 Per ferì lidi dal deserto al trono....
 Oh , nel destin chi lesse mai ! Niun tema
 Niun disperi quaggiù ! Possan le rive
 Del Boristene i corridor securi
 Pascere al nuovo dì !... Se quelle salvi
 Noi rivediam , no più giulivo un fiume
 Non fia che m' oda a salutar sue sponde !
 Sonni or cheti , o compagni !... »

E allor le membra

Stese sotto a la quercia ; erano piume
 Le raccolte sue foglie al vecchio Etmanno
 Non dure o nuove. Per lui sempre amico
 Giunse un istante di quiete. Dove ?
 Non fu suo pensier mai !... Rapido il sonno
 Gli aggravò le pupille.... Oh voi che udiste
 La lunga istoria sua , stupite indarno
 Perchè al guerrier , cortese il Sire almeno
 Non volgesse un accento allor che tacqué !
 Mazzeppa non stupì !... Da più lung' ora
 Carlo dormiva al suo narrar , tranquillo.

Le Tenebre.

LE TENEBRE.

Cose io sognai.... Sogno non tutte.... Spento
Era il fulgido Sol...., negre le stelle
Si feano errando per lo spazio eterno,
Senza vie, senza raggi. Nereggiante
Cieca, fredda, per aria orba di luna
Ondulava la terra. Del mattino
L'ora venia scorrea tornava e il giorno
Non adducea.... Gli affetti suoi scordava
L'uomo in tanto sconforto, e in tanto orrore
Di gelo erano i cuor; prego di luce
Ma per se solo da ogni seno uscì.
Vivean le genti appo i notturni fuochi,
Ed i troni dei regi coronati
Le capanne i palagi gli abituri

E i tetti di quant' ha quaggiù dimora
 Ardean conversi in fari, e ardeano incense
 Le cittadi, ed i popoli raccolti
 Erano intorno a le fiammanti soglie
 Per rimirarsi anco una fiata in volto.
 Felice l'uom che a l'ardent' occhio innanzi
 Del Vulcano abitava, o a la montana
 Sua face accanto! Una tremenda speme
 Sola al mondo avanzava; le foreste
 Eran combuste e gli appassiti rami
 Giù ne cadeano, ed uno scoppio i tronchi
 Crepitanti spegnea. 'Tutt' era negro!...
 A quella luce disperata e fosca
 Non più terreni eran gli umani aspetti,
 Ma orribili pei vampi che incessanti
 Gli percotean.... E quei giacean piagnendo
 E gli occhi si covrian, e questi assisi
 Steansi ed ai menti con le strette mani
 Fatto appoggio irridean.... E chi correva
 Qua e là precipitoso, e chi di nuova
 Esca nutria la sua funerea pila,
 Chi smaniosoolgeasi al cielo crebro
 Coltrice omai de l'universo estinto,
 Ed imprecando poi e desolato
 S'avvoltolava ne la polve, urlando
 Orribilmente e digrignando i denti....
 I crudi augei strillavano ed il suolo
 Atterriti radeano dibattendo
 L'ala inutile, e ne venian le belve

Già feroci , or tremanti e mansuete ,
 E traçansi le vipere fischianti ,
 Ma senza dardo s' attorceano u' folte
 Più eran le genti.... , e le uccidean le genti
 Per farsen pasto. Muta ma un istante
 Rimasa era la guerra , ed or sorgeva
 Fera più a saziarsi , e scorrea il sangue
 Prezzo di cibo ; e accovacciato bieco
 Solingo ne le tenebre , vorace
 Ognun sedea ; più amor non v' era in terra
 Ma un desio solo orrendo , unico.... Morte ,
 Incompianta , ma presta. D' indistinti
 Visceri satollavasi la fame ,
 E perian così tutti , e senza tomba
 Rimanean membra ed ossa. D' uno scarno
 Era preda un più scarno ; irati a l' uomo
 Avventavansi i veltri.... un no ! che fido
 Giaceva appo una salma e ratteneva
 E le belve e gli augei e l' uom furente ,
 Fin ch' essi pur non cadean spenti o d' altro
 Più recente cadavere le carni
 Non ne adescavan l' orride mascelle ;
 Nè pasto e' mai cercò , ma vegghiò ognora
 Con pietoso gemito incessante ,
 Mandò improvviso desolato un grido ,
 Lambì la man che più non rispondea
 Con l' usata carezza e lì spirò .
 Fame uccideva così le genti.... Duo
 Ad immensa città survivean soli

Ed ahi!... rivali. Ove sorgea già un' ara
 E semi-spentì rimanean gli avanzi
 Di sacre spoglie a non più sacro ufficio
 Ammonticchiate, si scontrâr. Col freddo
 Funereo dito razzolâr sul poco
 Cenere e un soffio ridestâr di vita,
 Una fioca scintilla, una fiammella
 Che, a scherno quasi, insorse.... le pupille
 A quel bagliore sollevâr.... guatârse,
 Vider l' aspetto l' un de l' altro.... acuto
 Uno strillo mandâr.... caddero.... estinti
 Per l' orrore dei volti allor mal noti,
 Se non che fame sovra il ciglio scritto
 V' avea — *Nemico*. — La possente terra,
 La popolosa terra era deserta
 Senza stagion, senz' erba, senza piante,
 Senza vita, senz' uom, informe creta!
 Fiumi, laghi, oceàn, giaceano inerti,
 Nè moto avean nei silenziosi abissi.
 Senza nocchier le navi in le sals' acque
 Sfaceansi a poco a poco, e in quel profondo
 Cadean le antenne infrante e non un gorgo
 A coprirle sorgea. Come in sepolcro
 Dormiano i flutti, e le maree, chè morta
 Ben d' elle pria de' viaggi lor signora
 Era la luna. In l' aere stagnante
 Languiano i venti; e vi periano i nemi
 De le tenebre inutili comegni....
 Chè le tenebre sole erano il mondo.

V.° Ciamberl , 2 marzo 1833.

FORTIN, Prep. , *Censore eccles.*

V.° se ne permette la stampa. Ciamberl , 9 marzo 1833.

Il Presidente d'ALEXANDRY ,

Per la Gran Cancelleria.

